***Sola Lectura*. La Bibbia nella traduzione di Lutero**

di Luciano Zappella

La sottolineatura da parte dei riformatori della centralità della Bibbia ha dato impulso a un rinnovato fervore nei confronti del testo biblico. Al tempo stesso, però, la cristianità si è divisa sul modo di leggere, di interpretare e di predicare la Scrittura, non solo tra cattolici e protestanti, ma anche trasversalmente all’interno delle confessioni stesse. E mentre nelle aree controriformate si “mette al rogo” la Bibbia in volgare[[1]](#footnote-1), nei paesi protestanti fioriscono le traduzioni nelle lingue nazionali[[2]](#footnote-2). A cominciare, ovviamente, da quella in tedesco di Lutero, un vero e proprio *work in progress* che lo accompagnerà fino alla morte.

**1. Dal Nuovo all’Antico: nell’officina del traduttore**

All’indomani della Dieta di Worms, Lutero, su ordine di Federico il Saggio, venne rinchiuso nella fortezza della Wartburg vicino a Eisenach, dove rimase dal maggio 1521 all’inizio di marzo 1522, quando fece ritorno nella sua Wittenberg. I dieci mesi di tale reclusione forzata furono caratterizzati da una febbrile attività di studio e di scrittura che culminò nella decisione di tradurre il Nuovo Testamento dall’originale greco. Il Lutero che si accinge a tale impresa, iniziata a partire della metà di dicembre, non è solo animato da entusiasmo per la Scrittura e sostenuto da una ferrea determinazione, ma ha anche alle spalle dieci anni di insegnamento biblico, è in grado di padroneggiare i ferri del mestiere e ha una buona conoscenza del greco. Non un dilettante, quindi, e nemmeno uno sprovveduto. Questo spiega, almeno in parte, come sia riuscito a tradurre l’intero Nuovo Testamento in due mesi e mezzo, oltretutto potendo disporre soltanto dell’edizione critica curata da Nicolò Gerbel (1521), inviatagli da Spalatino, il consigliere di Federico il Saggio, e forse anche della seconda edizione di Erasmo, pubblicata nel 1519.

Consapevole dei limiti di questo lavoro in solitudine[[3]](#footnote-3), una volta tornato a Wittenberg Lutero cominciò il lavoro di revisione del testo, potendo questa volta contare sul qualificato apporto di Melantone e di altri colleghi. L’edizione a stampa apparve nel settembre del 1522 (il cosiddetto *Septembertestament*), seguita già a dicembre da una seconda edizione riveduta e corretta (il *Decembertestament*), senza dimenticare che nel corso del 1523 apparvero ben dodici edizioni complete. Un successo clamoroso.

Se la traduzione del Nuovo Testamento fu, per riprendere una metafora marinaresca, una navigazione in solitaria, portata a termine in un periodo molto breve, la traduzione dell’Antico Testamento fu, necessariamente, un’opera corale che richiese ben dodici anni di lavoro. Considerando le difficoltà dell’impresa e, particolare non da poco, i costi di stampa, Lutero e collaboratori decisero di tradurre l’Antico Testamento seguendo la triplice scansione del testo ebraico: pentateuco, libri storici-profetici, scritti. I primi cinque libri comparvero già nell’agosto del 1523, seguiti l’anno dopo dai libri storici. Assai più tormentata e frammentaria fu invece la traduzione dei libri profetici e soprattutto di quelli poetici: un Lutero sempre più alle prese con la necessità di consolidare la riforma della chiesa e le oggettive difficoltà linguistiche di questi testi rallentarono il lavoro, tanto che la Bibbia completa, deuterocanonici compresi, fu stampata solo nel 1543 in 900 copie e sottoposta poi a continue revisioni. In definitiva, tra il 1522 e il 1546 (data della sua morte) furono pubblicate ben 10 edizioni riviste dallo stesso Lutero con i suoi collaboratori, mentre lo stampatore di Wittenberg Hans Lufft vendette, in cinquant’anni, ben 100.00 esemplari della Bibbia intera, il cui costo nel 1534 corrispondeva a circa tre settimane di salario di un capomastro. La Bibbia di Lutero continua a essere stampata[[4]](#footnote-4).

Occorre precisare che la decisione di Lutero di tradurre la Bibbia non dipendeva dalla mancanza di traduzioni in tedesco[[5]](#footnote-5) e neppure da una accentuazione nazionalista, perché, quando afferma *Germanis meis natus sum*, Lutero non sta parlando «dei tedeschi nel senso di nazione, bensì di quella parte del popolo di Dio alla quale egli deve concretamente annunciare la corretta Parola di Dio». Dipendeva piuttosto dal fatto che «la sua teologia aveva essenzialmente, come obiettivo, la ricostituzione linguistica dell’evangelo come esso era veramente. La sua dichiarazione in favore dei tedeschi e del tedesco fu da lui compresa in senso funzionale, con lo sguardo all’unico compito al quale il Riformatore si sentiva vincolato: la diffusione tra gli esseri umani dell’originaria Parola di Dio».[[6]](#footnote-6) Nata quindi da un intento prettamente teologico, la sua traduzione finì per esercitare un influsso determinante sulla lingua tedesca. Certo, come osserva F. Buzzi, è forse esagerato sostenere che «Lutero abbia inventato il tedesco della modernità ai propri inizi (*das Frühenhochdeutsch*), tuttavia è stato certamente uno degli scrittori che ha maggiormente contribuito, insieme ad altri, alla nascita di questa lingua nazionale»[[7]](#footnote-7).

**2. Questo sì che è «parlar tedesco»: nel testo del traduttore**

Com’era prevedibile, la traduzione compiuta da Lutero scatenò contro di lui attacchi virulenti, a cui egli rispose puntualmente. Lo fa in testi che, oltre all’immediato intento polemico, contengono anche riflessioni molto significative sull’arte del tradurre. Si tratta in particolare della *Lettera del tradurre* (1530), dei Sommari sui Salmi e sulle ragioni della traduzione (1531-33) e di vari passi dei *Discorsi a tavola* (1531-1546).

La *Lettera del tradurre*[[8]](#footnote-8), del 1530, è una sferzante replica a Hieronymus Emser (1478-1527), segretario e cappellano del duca Giorgio di Sassonia, che non aveva abbracciato la Riforma. Incaricato dal duca di rivedere il *Septembertestament* del 1522, Emser aveva giocato sporco, cassando le introduzioni e le note scritte da Lutero[[9]](#footnote-9) per sostituirle con le proprie, ma lasciando intatta la traduzione, con «l’esito paradossale, se non grottesco, che il Nuovo Testamento luterano, dichiarato eretico e perciò proibito, stava circolando nella sua forma originaria dal 1527 con tutti i crismi dell’ufficialità» (*Lettera* p. 10). Per questo, Lutero gratifica Emser con l’appellativo di «imbrattacarte di Dresda» (*den Sudler zu Dresden*), notando che «il libro di Lutero, dispogliato del suo nome, lo si legge sotto il nome dei suoi nemici. Potrei vendicarmi meglio di così?» (p. 49). Del resto, aggiunge, «un asino non ha bisogno di cantare, lo si riconosce già dalle orecchie» (p. 53).

L’altro motivo del contendere, ancora più decisivo, riguardava la traduzione del passo di Romani 3,28: «l’uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge». Nel testo greco e nella Vulgata non compare quel «sola» che Lutero invece inserisce nella sua traduzione: «*allein* durch den Glauben». Agli avversari che vedevano in questa alterazione della frase paolina la volontà di Lutero di suffragare la dottrina della giustificazione «per sola fede», egli replica affermando che ai letteralisti (*Buchsatabilisten*) sfuggono due elementi che ogni traduttore deve invece tenere ben presenti: il senso del testo (*meinung des text*) e le peculiarità della lingua tedesca (*art unser deutschen sprache*): «è vero, queste quattro lettere – s o l a – non ci sono, lettere che queste teste d’asino guardano come le mucche guardano un portone nuovo. E però non vedono che il significato del testo le contiene comunque. (…) La nostra lingua è strutturata esattamente così: quando si parla di due cose affermando l’una e negando l’altra, ci si serve della parola “solum” (*allein*) accanto alla parola *nicht* o *kein*» (*Lettera* pp. 53, 55).

Ciò che Lutero non può accettare è di essere criticato da persone che non sanno andare oltre la lettera e che soprattutto non conoscono la fatica del tradurre, quando invece – dice Lutero – «quale arte e quale fatica sia tradurre, io l’ho provato davvero: per questo non tollero che mi si giudichi e mi si biasimi da parte di asini, asini papisti (*Babstesel*) o asini quadrupedi, che non vi si sono cimentati affatto» (*Lettera* p. 61). Pertanto, di togliere il famigerato «per sola fede» non se ne parla nemmeno: «il mio Nuovo Testamento non cambierà, e quand’anche gli asini papisti dessero tutti di matto, questa espressione non me la leverebbero» (*Lettera* p. 69).

Nella *Lettera del tradurre* Lutero rivendica anche il minuzioso lavoro compiuto per arrivare a una traduzione che fosse comprensibile da tutti. Si può dire che, come Manzoni, secoli dopo, andò a sciacquare i panni in Arno per operare la revisione linguistica del suo romanzo, così Lutero, convinto che «non si deve chiedere alla lettera (*buchstaben*) della lingua latina come parlar tedesco, secondo quanto fanno questi asini», afferma che «lo si deve chiedere piuttosto alla madre di famiglia, ai ragazzi sulla strada, all’uomo semplice al mercato, e li si deve guardare direttamente sulla bocca per capire come parlano e poi tradurre di conseguenza. Allora, sì, comprenderanno e noteranno che con loro si parla in tedesco» (*Lettera* p. 55). In certi casi infatti bisogna «lasciar perdere la lettera (*buchstaben*) e indagare come il tedesco si esprima. (…) In effetti chi intende tradurre deve avere un ampio repertorio lessicale per disporre delle parole giuste là dove altre non suonano affatto» (p. 61).

**3. Lettera o senso: nella testa del traduttore**

Andare oltre la lettera per privilegiare il senso del testo (*meinung des text*) non è certo impresa facile. Lutero sa che tradurre «non è arte per tutti, come credono i santi folli: c’è bisogno di un cuore retto, pio, fedele, diligente, rispettoso, cristiano, dotto, esperto ed esercitato» (*Lettera* p. 63). Dal momento che voleva offrire una traduzione che fosse sì condotta sul testo originale ebraico e greco, ma che fosse anche comprensibile ai laici, e non solo ai chierici, Lutero si trova di fronte al dilemma che ogni traduttore, ma a maggior ragione chi traduce un testo antico, deve affrontare: privilegiare la lingua di partenza o la lingua di arrivo? Stare cioè aderenti alla lettera, ma con il rischio dell’anacronismo linguistico, oppure privilegiare il senso, ma con il rischio di perdere il gusto e l’icasticità della lingua originale?[[10]](#footnote-10) Del resto, come osservava F. Rosenzweig, «tradurre [un testo] significa servire due padroni. Dunque nessuno ne è capace. E quindi, come tutto ciò che nella teoria nessuno è in grado di fare, nella prassi è poi il compito assegnato a ciascuno. Tutti devono tradurre e ognuno lo fa»[[11]](#footnote-11).

Lutero lo ha fatto, scegliendo di privilegiare la lingua di arrivo. Ciò ha comportato un paziente lavoro di selezione sul cosiddetto asse paradigmatico (si sceglie un certo termine e non un suo sinonimo), come dimostrano queste sue osservazioni sul libro di Giobbe: «Fin troppo spesso ci è capitato di cercare e ricercare un’unica parola due, tre, quattro settimane, talvolta senza trovarla proprio. Il *Giobbe* ci ha fatto tanto penare che Magister Filippo, Aurogallo e io talvolta non siamo riusciti a concludere nemmeno tre righe in quattro giorni» (*Lettera* p. 53). E ancora: «il libro di Giobbe non è difficile quanto al senso, ma solo quanto al linguaggio. Chi lo ha composto si occupa infatti della questione se anche ai giusti possa capitare infelicità da parte di Dio (…) Le parole di questo libro sono magnifiche e potenti come forse in nessun altro libro di tutta la Scrittura. Se si dovese tradurlo alla lettera e non secondo il senso, in molti punti non si capirebbe niente»[[12]](#footnote-12).

Dal momento che per Lutero «nulla al di fuori della Parola di Dio è costitutivo della cristianità» (*Lettera* p. 75), la sua traduzione unisce lo scrupolo filologico e linguistico all’intento teologico e pastorale. La traduzione deve essere filologicamente ineccepibile proprio perché deve dare linfa e alimento alla vita cristiana. A Lutero non interessa tanto lasciare un monumento di erudizione, quanto consegnare ai suoi connazionali la testimonianza viva, e in una lingua viva, della Parola di Dio che si è fatta carne in Cristo. Le sue considerazioni in merito sono chiarissime: «Ora che il testo è reso definitivamente in tedesco, ciascuno può leggerlo e far da maestro; può scorrere con gli occhi tre o quattro pagine senza incespicare una sola volta, e non si rende affatto conto dei macigni e dei ceppi che erano sparsi là dove ora si passa come su un’asse piallata. Noi, invece, abbiamo dovuto sudare e angustiarci per rimuoverli dal cammino, questi macigni e questi ceppi, sì che avanzare diventasse agevole. È uno scherzo arare dopo che il campo è stato ripulito, ma disboscare, sradicare, preparare il campo: a queste cose nessuno vuole metter mano» (*Lettera* p. 53).

1. Rimando ai due importanti studi di Gigliola Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura, 1471- 1605*, Il Mulino, Bologna 1997 e *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2005. [↑](#footnote-ref-1)
2. Ampia rassegna in S.L. Greenslade (ed.), *The Cambridge History of the Bible*, vol. 3, Cambridge 1963, pp. 94-174. [↑](#footnote-ref-2)
3. In una lettera a Spalatino del 30 marzo Lutero afferma: «Non solo il Vangelo di Giovanni, ma tutto il Nuovo Testamento tradussi sulla mia Patmos; ora Filippo [Melantone] e io abbiamo cominciato a limarlo. E sarà, se Dio vuole, un’opera degna» (citato in Franco Buzzi, *La Bibbia di Lutero*, Claudiana, Torino 2016, p. 19). [↑](#footnote-ref-3)
4. L’ultima revisione è uscita da poco: *Die Bibel nach Martin Luthers Übersetzung*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 2017. [↑](#footnote-ref-4)
5. Sappiamo infatti che tra il 1466 e il 1522 furono pubblicate quattordici edizioni in alto tedesco e quattro in basso tedesco. [↑](#footnote-ref-5)
6. Heinz Schilling, *Martin Lutero. Ribelle in un’epoca di cambiamenti radicali*, Claudiana, Torino 2016, p. 229-230. [↑](#footnote-ref-6)
7. Buzzi, *La Bibbia di Lutero*, cit., p. 14. [↑](#footnote-ref-7)
8. Cito dall’edizione con testo a fronte a cura di E. Bonfatti, Marsilio, Venezia 20062, p. 10 (d’ora in poi *Lettera*). [↑](#footnote-ref-8)
9. In italiano: *Prefazioni alla Bibbia*, a cura di M. Vannini, Marietti, Genova 1987. [↑](#footnote-ref-9)
10. Nel caso della Bibbia, la prima opzione è quella adottata, per esempio, da Erri De Luca, mentre la seconda è tipica delle varie traduzioni in lingua corrente (in Italia la TILC). [↑](#footnote-ref-10)
11. Franz Rosenzweig, ***La Scrittura. Saggi dal 1914 al 1929*, Città Nuova, Roma 1991, p. 115**. [↑](#footnote-ref-11)
12. *Prefazioni alla Bibbia*, cit. pp. 16-17. [↑](#footnote-ref-12)